



L'ORISTANESE N° 6 giugno 2006

S'ISCOLA SARDA: LA RIVOLUZIONE DELLA COSCIENZA NAZIONALE

de

FABRITZIU DETTORI

“S’Iscola Sarda” è una associazione attiva dal 20 aprile del 1971 e non ha bisogno certamente di grandi presentazioni, ma è una delle organizzazioni che hanno contribuito alla rivoluzionaria presa di coscienza del popolo sardo di avere sia una propria lingua sia una propria nazionalità. Scorrendo le pagine di “Famiglia Cristiana” del 9.10.1983 del nostro archivio scopriamo che “s’iscola”, “in tredici anni ha diplomato 4500 insegnanti di lingua, cultura e tradizioni sarde”. Per saperne di più abbiamo sentito il presidente **Giampiero Marras**, noto “Zampa”, una vera e propria autorità nell’ambito della cultura etnica sarda riconosciuta anche dall’università di Montreal di cui è consulente per tale materia. Inoltre è *funtumaddu* (noto) per essere un *patriotu* che si è strappato totalmente di dosso la cortina colonialistica vestendo quotidianamente l’abito tradizionale. Similmente a quanto fecero gli intellettuali algerini, quando, negli anni della liberazione dall’acculturazione francese, gettarono gli abiti occidentali per riappropriarsi dei propri *bubu* (l’abito tradizionale maschile dell’Africa occidentale) e babbucce per marcare la propria coscienza nazionalistica di fronte ai francesi. Scopritore dell’abito etnico di Sassari e produttore negli anni passati di ben 174 gruppi di musica etnica sarda, oggi “s’iscola” ha riaperto i corsi di limba dimostrando di essere in ottima salute e di riuscire a realizzare cultura senza l’ausilio finanziario dei vari enti pubblici. Autore di diversi libri, tra i quali citiamo: “Una moda fuori legge”, scritto in collaborazione con **Umberto Cocco**, e “**Antonio Simon Mossa**, visto da vicino”. Mentre sono in preparazione altri due testi, uno attinente alla storia del nazionalismo in Sardegna e l’altro sui movimenti indipendentisti sardi”.

- **Il vostro logo cosa significa?**

- Il logo de “S’Iscola Sarda” è una testa di moro su sfondo bianco racchiusa dentro un cerchio rosso con tre bende disposte una sugli occhi e sulla fronte, una sulla bocca e l’altra intorno al collo. Le tre bende di colore verde, bianco e rosso rappresentano le varie forme di

colonizzazione italiana. La rossa rappresenta la colonizzazione economica, turistica e militare; la bianca, la colonizzazione linguistica e culturale e, infine, la verde la colonizzazione psicologica mentale, cioè l'ultimo stadio della colonizzazione. Quando un popolo arriva a questo stadio, non ha più coscienza di se stesso e non ha più l'orgoglio dell'appartenenza ad una nazione”.

- Dopo trent'anni di lotte per il bilinguismo, qual è lo stato di salute della lingua sarda?

- Sono trascorsi, forse più di trent'anni, perché il primo etno-linguista della Nazione Sarda è stato il mio “maestro”, l'architetto **Antonio Simon Mossa** il quale ha portato questa battaglia tra l'indifferenza generale. Lo stato della lingua sarda? Certo se si fosse attuata una legge per l'introduzione della lingua sarda nelle scuole e nei pubblici uffici già negli anni settanta la situazione sarebbe stata notevolmente migliore. Comunque non è mai troppo tardi, anche ora l'introduzione della lingua sarda nelle scuole, se verrà resa obbligatoria, porterà certamente al recupero della nostra lingua. Basti pensare che nel 1948 quando è stato fondato lo Stato d'Israele, gli unici a parlare la lingua ebraica erano quattromila rabbini. Grazie, quindi, a quest'ultimi e alla volontà politica dello Stato d'Israele, una lingua cristallizzata e mummificata nel tempo, risalente ad oltre 2500 anni fa, e non più utilizzata dagli ebrei, è diventata lingua ufficiale e oramai tutti i giornali, tutte le televisioni e tutte le radio e tutte le scuole usano come prima lingua l'ebraico. La stessa cosa può avvenire in Sardegna solo se verrà introdotta obbligatoriamente nelle scuole di ordine e grado”.

- Quindi, questo sarebbe il rimedio. Lei ha fatto cenno ai rabbini, in Sardegna ci sono invece i nazionalisti che portano avanti, in forme infuocate, la battaglia per la lingua sarda, però spesso questi stessi che parlano di valorizzazione, tutela e di recupero de sa limba, parlano l'italiano in famiglia e specie ai loro figli. Non c'è un'incongruenza in questo operare?

- Si è la famosa dicotomia. In pratica, ad un certo momento, il nostro cervello si è diviso in due. Purtroppo, già dagli anni cinquanta, le famiglie hanno cominciato ad abbandonare il sardo, ed ora, per tutte le cose ufficiali, utilizzano la lingua italiana. In quegli anni, ricordo che all'emiciclo Garibaldi a Sassari, quando arrivavano i pulman che scaricavano dalle tremila alle quattromila persone e tu vedevi che mentre viaggiavano “in sos postales” tutti parlavano in sardo, appena scendevano dalla corriera, che fossero vestiti in velluto, in “cambales”, o “in bonette”, cominciavano a “istrokere” (a distorcere) la lingua italiana, perché la loro era una lingua che pensavano fosse rozza”.

-Questa è la “gente”, ma i nazionalisti non dovrebbero avere più coscienza e più coraggio nel parlare in sardo in famiglia?

- Sono stati condizionati all'inizio. Il nazionalismo si è risviluppato da non più di trent'anni a cominciare a crescere il sentimento, questa presa di coscienza della propria diversità rispetto ad altri, questa ricerca affannosa dell'identità di tutto ciò che fa di questo popolo una nazione a se stante non confondibile assolutamente con la nazione italiana. Ora è sperabile che le nuove generazioni di nazionalisti che stanno sorgendo, e ne conosco alcuni che hanno ripreso a parlare in famiglia e ai loro figli in sardo. Ed ecco che è questo è il punto di svolta, facciamo in modo che questa lingua cominci ad essere parlata dal bambino sin dalla primissima infanzia”.

- Che motivo c'è di indossare l'abito etnico, compreso di “berrita” in ogni momento della vita quotidiana come fa lei?

- Quello dell'abbigliamento popolare è un altro tassello che mancava al mosaico dell'identità. Giacché, l'identità non è soltanto quella dei luoghi, della peculiarità culturale e linguistica, ma è anche quella vestimentaria. Per essere maggiormente coerente con me stesso. Voglio essere sardo al cento per cento. Nelle mie vene, fortunatamente non scorre neanche una goccia di sangue italiano e non mi sono mai considerato, neppure nei rari momenti di follia italiano, non lo sono e non lo voglio essere. Mi ricordo che il primo periodo in cui ho cominciato ad indossare l'abito etnico e, quindi, con la *berrita*, immediatamente vedevi le macchine che rischiavano di sbattersi l'una contro l'altra, vedevi capannelli di persone che ti puntavano. Era anche difficilissimo continuare ad indossarlo, però mi sono detto: “ Chi la dura la vince!”. Ho continuato ed ora la gente capisce che la mia è una posizione politica”.

- Ma così non si corre il rischio di far passare la sua politica in una manifestazione folkloristica?

- Folklore è quando i sardi, come gli indiani, si vestono per le cavalcate, per la sagra del Redentore, per la Sartiglia, per Sant'Efisio, eccetera, cioè, quando l'abito non è vissuto, ma è utilizzato come un capo d'abbigliamento in un teatro da un figurante qualsiasi. Il mio è un abito vestito. Io vesto come ha vestito da cinquemila anni a questa parte il popolo sardo. E perché porto la *berrita*? Perché l'unico copricapo era questo. Gli altri, oramai, usano *su bonette*, *sa ciccia*, che è entrata in Sardegna nel 1903 con le prime manifestazioni dei ciclisti, perché era il copricapo di questi ultimi e così pure nel 1930 con i motociclisti. Io uso l'abito etnico come abito per vivere 365 giorni l'anno. Altri, viceversa, lo utilizzano esclusivamente dal punto di vista folklorico e sono pagati per andare con l'abito etnico alle manifestazioni per i turisti. Non è, quindi, un abito vissuto”.

- Ma cosa c'è di negativo nei gruppi folkloristici?

- Questi gruppi hanno, comunque, salvato i “costumi”, anche se questi non vivono più”.

Cosa manca, quindi, a questi gruppi per essere “gruppi culturali”?

- Perché quelli sono travestimenti di gente che si maschera per un giorno da sardo, ma che sostanzialmente non lo è. Perché li vedi in costume e con la lattina di coca-cola...”.

- Che male c'è, signor Marras, siamo nel 2006! Mi scusi, ma un individuo vive l'abito in quest'epoca. Nella modernità. O no?

- Perché stanno riproponendo l'antico abito etnico nazionale sardo come una rappresentazione di figuranti. Insomma, non c'è l'anima. Questa viene fuori, invece, quando i “gruppi” cantano o ballano. In queste manifestazioni viene fuori tutta l'armonia di un popolo”.

I balli, spesso, pare siano destinati più ai turisti che al popolo sardo?

- Questo è il dramma. Ad Orani, quando ero piccolo, tu potevi vedere nella Piazza del Combentu trecento persone che ballavano tutte intorno al fuoco e al suonatore. Era il popolo che ballava un ballo comunitario, il quale riprendeva gli antichi riti: il movimento del sole, della luna, lo spirito del nuraghe, de su pane carasau. C'era tutto un simbolismo perché erano danze ieratiche. Il ballo dei campidanesi, ad esempio, con quei “passetti” riprendono il lavoro dell'aia, pestando fave o grano per fare *bessire sa pula*. Il ballo dei pastori è, viceversa, di cavalieri. E si nota dal portamento: e totu a corfu de iskina e dal tremolio. Ci sono, quindi, due culture diverse. Le rappresentazioni folkloristiche sono soltanto qualcosa di morto. La Calvacata, per esempio, è uno dei più grandi musei semoventi che ci siano nel mondo”.

- I suoi studi e, quindi, de S'iscola sarda sull'abito etnico di Sassari le sono riconosciuti?

- Onestamente dico che tutti hanno preso dai miei studi, però ciascuno ha cercato di far scomparire la mia persona e di appropriarsi di tali studi. Quando io ho fatto la ricerca, dal 1972 al 1979, non esistevano quelle riproduzioni che oggi sono alla portata di tutti. E le ho portato alla luce io, mostrandole al Padiglione dell'artigianato di Sassari, dove 38mila persone firmarono i registri per vedere l'abito degli antichi abitanti di Thathari. Un vestiario la cui struttura è comune agli altri sardi è dimostra, fra l'altro, l'unicità del “costume” in Sardegna”.

- Da poco S'iscola sarda ha ripreso l'insegnamento del sardo, ma qual è la vostra posizione rispetto alle varie proposte di sardo unificato?

- Ci sono tutte una serie di elementi comuni rispetto alle proposte che sono: “Sa limba sarda de mesania” di **Pepe Corongiu**, “Sa limba sarda unificada” di **Diego Corraïne**, “Sa limba sarda aunizada”, il primo

esempio di lingua sarda unificata di “S’Iscola sarda” e poi “Sa limba sarda comuna” che sta per licenziare la Regione. Tutte e quattro le proposte coincidono al 90-98 per cento. A Nuoro abbiamo partecipato alla presentazione della nuova proposta di legge presentata dall’assessore alla cultura **Elisabetta Pilia**. L’abbiamo criticata aspramente. Nel progetto, infatti, costruito attraverso la clonazione di due disegni di legge di due regioni a statuto ordinario che sono la Toscana e l’Emilia Romagna, non si parla assolutamente della lingua sarda ma, soltanto, di lingua italiana e di plurilinguismo. In Catalogna la Generalidad [il governo catalano], viceversa, finanzia le televisioni, le radio, i giornali, le riviste, gli scrittori che scrivono in catalano. Per chi vuole, invece, avvalersi del castigliano, che lì è insegnata come lingua straniera, deve farsi finanziare dallo Stato spagnolo. Così dovremo fare noi in Sardegna”.

- Ci parla della collaborazione con l’università di Montreal ?

- E’ il progetto “Istimadura de su múdigu bilimbare – in sos chi faèdhant duas limbas”, cioè “l’esame dell’afasia nei bilingui” affetti dal morbo di Alzheimer, che si sta portato avanti dalla facoltà di medicina dell’università degli studi di Sassari. Consiste nel tradurre in sardo il lavoro del grande scienziato **Michel Paradis** della McGill University di Montreal – Canada, già tradotto in sessanta lingue del mondo. Il progetto voluto dalla Dottoressa e docente **Maria Rita Piras**, che, a capo di un gruppo di studio, intende far sì che i propri allievi imparino a riconoscere la malattia anche attraverso il sardo. Perché la patologia si riconosce facendo le domande ai pazienti, i quali, caso mai, perdono, in un primo momento la capacità mnemonica della lingua sovrastrutturale, cioè l’italiano, mentre resiste quella materna, l’ultima che si perde”.

Fabritziu Dettori